

Enzo Gualtiero Bargiacchi

Un ponte fra due culture

Ippolito Desideri S.J. (1684-1733)

A brief biography

Contributo al XV Congresso della International Association of Buddhist Studies
(Atlanta, June 2008)

Istituto Geografico Militare, Firenze, 2008

Indice

Premessa

1. La formazione
2. Il grande viaggio (da Roma a Lhasa)
 - 2.1. Attraverso il mediterraneo e gli oceani.
 - 2.2. In India.
 - 2.3. La grande traversata trans himalayana
 - 2.3.1. Da Delhi a Leh
 - 2.3.2. Da Leh a Gartok
 - 2.3.3. Da Gartok a Lhasa
3. La permanenza in Tibet (1716-1721)
 - 3.1. I primi mesi a Lhasa
 - 3.2. Penetrazione nelle concezioni centrali del buddhismo
 - 3.3. Desideri e gli eventi decisivi della storia tibetana
 - 3.4. Ancora in Tibet, ma sulla via del ritorno
4. Il ritorno
 - 4.1. Dal Nepal a Patna, Agra e Delhi
 - 4.2. Da Patna a Pondicherry
 - 4.3. Rientro a Roma
 - 4.3.1. Il viaggio oceanico
 - 4.3.2. Attraverso la Francia e l'Italia.
5. Gli ultimi anni (1728-1733)
 - 5.1. La difficile situazione dei gesuiti e la causa con i Cappuccini
 - 5.1.1. La controversia dei riti e le difficoltà dei Gesuiti
 - 5.1.2. Le "Difese" di Desideri
 - 5.2. La "Relazione"
 - 5.3. La fase finale
6. La storia continua

Bibliografia essenziale

Premessa

Questa sintesi biografica di Ippolito Desideri è derivata da una precedente biografia, *Ippolito Desideri S.J. alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, pubblicata in italiano nel 2006, e da una molto più ampia, la cui stesura sta per essere terminata, oltre che da una estesa documentazione archivistica e bibliografica pubblicata nel 2007 dall'Istituto storico della Compagnia di Gesù, risultato di oltre dieci anni di ricerche in ogni campo.

Per le fonti si rimanda pertanto ai suddetti volumi, come si rimanda ad alcuni testi fondamentali sotto indicati. Sono qui specificati solo alcuni dati archivistici di fonti inedite o poco note.

Le citazioni desideriane sono tratte dall'edizione curata da Luciano Petech, qui abbreviata in *MITN* (opera in sette volumi, dei quali gli ultimi tre dedicati a Desideri). Ogni citazione desideriana è seguita (fra parentesi) dall'indicazione *MITN*, dal numero V, VI o VII del volume corrispondente, e dal numero di pagina; se si tratta della *Relazione* non ci sono altre specificazioni, salvo l'aggiunta, nel caso del volume VI di DR.2 o DR.3, per indicare che si tratta del Libro secondo o del Libro terzo (i Libri I e IV sono inequivocabilmente identificati essendo contenuti, rispettivamente, nei volumi V e VII). Le citazioni dalle lettere invece riportano, in nota, gli estremi delle stesse e la sigla identificativa ricevuta in *MITN*, DL., seguita dal numero d'ordine.

I riferimenti al resoconto del compagno di viaggio di Desideri sono fatti con la semplice indicazione di FREYRE, significando che è derivata dalla edizione nell'originale latino contenuta in *MITN*; talvolta seguono le specificazioni, "in *MITN*" o "in DE FILIPPI (ed.) 1932" o "in SWEET 2006", per indicare ove si trova una specifica citazione anche nelle due versioni in inglese.

Alle opere in lingua tibetana, edite da Giuseppe Toscano, si fa riferimento con l'abbreviazione *Op. tib.*, seguita dal numero del rispettivo volume.

I testi indicati in forma abbreviata sono:

- BARGIACCHI 2003: E. G. BARGIACCHI, *La 'Relazione' di Ippolito Desideri fra storia locale e vicende internazionali*, "Storia Locale", (a. I), n. 2, dicembre 2003, pp. 4-103.
- BARGIACCHI 2005a: Tiziana CHIAPPELLI, *Dialogo con Enzo Gualtierio Bargiacchi su p. Ippolito Desideri s.j.*, "Religioni e Società", a. XX, n. 52, maggio-agosto 2005 ("L'invisibile e lo spazio"), pp. 99-104 (Dialoghi/documenti: "Percorsi italiani al buddhismo").
- BARGIACCHI 2005b: E.G. BARGIACCHI, *Il contributo di Ippolito Desideri alla conoscenza geografica*, "L'Universo", a. LXXXV, n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 788-807.
- BARGIACCHI 2006a: E.G. BARGIACCHI, *Il primo confronto tra cristianesimo e buddhismo*, "Appunti di viaggio", a. XV, nn. 82 (gennaio-febbraio 2006, pp. 38-43), 83 (marzo-aprile 2006, pp. 44-49), 84 (maggio-giugno 2006, pp. 32-37).
- BARGIACCHI 2006b: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. alla scoperta del Tibet e del buddhismo*, Edizioni Brigata del Leoncino (Scienze Lettere Arti: studi e ricerche, 7), Pistoia, 2006, pp. X + 126.
- BARGIACCHI 2007a: E.G. BARGIACCHI, *Ippolito Desideri S.J. Opere e Bibliografia*, Institutum Historicum Societatis Iesu (Subsidia ad Historiam S.I.), Roma, 2007, pp. VIII + 304.
- DE FILIPPI (ed.) 1932: F. DE FILIPPI (ed.), *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, S.J., 1712-1727*. Edited by F.D.F. With an Introduction by C. Wessels, S.J., George Routledge & Sons, Ltd. ("Broadway Travellers", edited by Sir E. Denison Ross and Eileen Power), London, 1932, pp. XVIII + 475 [2nd ed. 1937].

- MITN* (1952-1956): L. PETECH (ed.), *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal* (vol. II de "Il nuovo Ramusio". Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti tra l'Europa e l'Oriente, a cura dell'IsMEO, direzione scientifica Giuseppe Tucci), La Libreria dello Stato, Roma, 1952-1956, in sette tomi (Parti I-VII): Parti I-IV, *I Cappuccini marchigiani*, La Libreria dello Stato, 1952-1953; Parti V-VI-VII, *Ippolito Desideri S.I.*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria dello Stato, 1954-1955-1956.
- Op. tib.* (1981-1989): G. TOSCANO (ed.), *Opere tibetane di Ippolito Desideri S.J.*, IsMEO, 1981-1989 (4 voll.): Vol. I, *Il "T'o-rañs"* (L'Aurora), 1981; Vol. II, *Lo "Sñin-po"* (Essenza della dottrina cristiana), 1982; vol. III, *Il "Byuñ k'uñs"* (L'origine degli esseri viventi e di tutte le cose), 1984; Vol. IV, *Il "Ñes legs"* (Il sommo bene e fine ultimo), 1989. Un quinto volume che doveva comporsi di due tomi, *Skye ba sña ma* (La trasmigrazione delle anime) si trova ancora allo stato di dattiloscritto.
- SWEET 2006: M. J. SWEET, *Desperately Seeking Capuchins: Manoel Freyre's 'Report on the Tibets and their Routes (Tibetorum ac eorum Relatio Viarum)' and the Desideri Mission to Tibet*, "The Journal of the International Association of Tibetan Studies" ("JIATS", digital journal: <http://www.thdl.org?id=T2722>), n. 2, August 2006, pp. 1-33.

1. La formazione

Pistoia, felicemente adagiata ai piedi della catena montuosa degli Appennini, il cui ultimo sprone fra i torrenti Ombrone e Brana si perde nel centro della città, si trova a circa metà strada fra Firenze e Lucca, tra le quali si trovò stretta nelle contese dei secoli tredicesimo e quattordicesimo, quando cadde sotto il dominio fiorentino. In questa città, intorno alle ore 19 di mercoledì 20 dicembre 1684, il dottor Iacopo Desideri e Maria Maddalena, figlia di Ippolito Cappellini salutano la nascita del loro quarto figlio, Ippolito, dopo Francesco, Anna Maria e Giuseppe, giunti a cadenza annuale a partire dal 1681. Un successivo figlio, Giovan Battista, si aggiungerà nel 1686, alla coppia che si era sposata nel 1878, non appena Iacopo si era laureato in medicina presso l'Università di Pisa.

La nascita avvenne nel palazzo, già di proprietà dei Cellesi, al numero 6 della attuale via Pietro Bozzi, dove la famiglia di Iacopo Desideri si era trasferita poco prima della nascita di Ippolito, lasciando la vicina casa di via Sant'Andrea, ricevuta dallo zio paterno, Francesco, pievano di Casalguidi. Ippolito fu battezzato il giorno successivo, ricevendo, oltre al nome del nonno materno, anche quelli di Tommaso (santo apostolo di cui ricorreva il giorno di nascita), Gaspare e Romolo.

I Desideri provenivano dalle immediate vicinanze della città di Pistoia, dove, a circa tre chilometri a nord-ovest, in località Gora, possedevano un mulino e a lungo esercitarono il mestiere di mugnai con profitto, tanto che alcuni di loro acquisirono il titolo di 'cittadini' pistoiesi, trasferendosi entro le mura della città. La famiglia entrò a far parte del patriziato pistoiese ed ebbe il suo stemma, privilegio che conseguiva all'ottenimento di incarichi nelle pubbliche magistrature.

Il piccolo Ippolito ha poco più di due anni quando la madre, dopo aver dato alla luce nel 1686 il quinto figlio, muore appena ventottenne, il 15 aprile 1687. Il padre Iacopo sposa ben presto in seconde nozze Costanza, figlia del pratese Gerolamo Dragoni, e i figli saranno avviati alla vita religiosa con l'eccezione del terzogenito, Giuseppe, che seguirà le orme paterne laureandosi in medicina a Pisa.

Il precoce distacco dalla madre, e in seguito dalla famiglia, costituisce una dura prova e, a coloro che hanno le condizioni per superarla, avendo già ricevuto adeguate cure amorevoli, permette di sviluppare un carattere forte, deciso, indipendente e consapevolmente autorevole. Questo sarà il caso del piccolo Ippolito, del quale ben poco sappiamo dei suoi anni pistoiesi.¹

Importante per la formazione del giovane Ippolito, il fatto di trovarsi in una città che, seppur marginale nella Toscana granducale nel periodo della decadenza della dinastia medicea, ancora fruiwa dei benefici effetti della potenza della famiglia Rospignosi, titolare del potere civile, con Camillo, e religioso, con Giulio (1600-1669), influente cardinale a Roma e, dal 1667, papa Clemente IX. A ciò si deve l'imponenza della chiesa di Sant'Ignazio, edificata a partire dal 1647 e apprezzata per l'altare del Bernini, ma dove merita una singolare attenzione il prezioso organo di stile fiammingo, costruito nel 1664 dal gesuita belga Willem Hermans. La chiesa di S. Ignazio (ora più nota come chiesa dello Spirito Santo), era annessa al Collegio gesuita, avviato nel 1635 nella canonica della pieve di Sant'Andrea prima di avere la sede propria, la cui costruzione era iniziata nel 1641.

¹ Sugli anni pistoiesi e sulla famiglia Desideri si veda N. RAUTY, *Notizie inedite su Ippolito Desideri e sulla sua famiglia tratte dagli archivi pistoiesi*, "Bulettoino Storico Pistoiese", a. LXXXVI (Terza serie, XIX), 1984, pp. 3-31. Si vedano inoltre: BARGIACCHI 2003, BARGIACCHI 2006b.

In questo affermato collegio si fondarono le basi del giovane Ippolito, con risultati lusinghieri che lo condurranno lontano.

La conferma dei brillanti risultati ottenuti è fornita dal fatto che nella primavera del 1700 Ippolito si mette in viaggio per Roma, accompagnato dal rettore del Collegium Pistoriense, Gio. Battista Nembrini², per entrare, il 27 aprile, nella Compagnia di Gesù in Sant'Andrea in Quirinale e vestire l'abito, il 9 maggio 1700, iniziando il noviziato. Qui si trovò con il bolognese Ildebrando Grassi (1683-1731), che era entrato nella Compagnia un anno prima di lui e che sarà poi suo compagno di viaggio in India e destinatario di una sua famosa lettera.

Terminato il noviziato, Ippolito fece la sua professione religiosa pronunciando i tre voti solenni di povertà, castità e obbedienza, il 28 aprile 1702 in San Vitale, e si trasferì al prestigioso Collegio Romano, presso la chiesa di Sant'Ignazio, dove ritrovò Ildebrando Grassi e stabilì anche l'amicizia col senese Francesco Piccolomini (1682-1740).

Completata la prima fase della sua formazione, quella filosofica, Desideri svolse, dal 1706 al 1710, secondo tradizione, attività di "Maestro", come insegnante di "umanità" (letteratura) prima nei Collegi periferici di Orvieto ed Arezzo e poi nello stesso Collegio Romano. Nell'autunno 1710 iniziò il corso di teologia, dove mostrò subito il suo valore, tanto che nel secondo anno lo troviamo a presiedere alle esercitazioni di logica: le capacità in questa materia troveranno straordinaria conferma nella sua opera.

Compiuto il secondo anno, senza attendere il completamento degli studi che ne prevedono un terzo, Desideri parte repentinamente come missionario.

La vocazione missionaria di Desideri fu ispirata dagli esercizi spirituali prescritti dal fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, dal fascino delle narrazioni di Daniello Bartoli, dai luminosi esempi di Francesco Saverio, Roberto De Nobili, Alessandro Valignano e Matteo Ricci, e probabilmente anche da quell'irresistibile "desiderio delle Indie", acutamente descritto da Gian Carlo Roscioni come la coniugazione dello spirito eroico di avventura con l'ansia di ricerca interiore per la salvezza di se stessi e del mondo; desiderio che spinge a non tener conto dei disagi e dei pericoli, attesi fino al martirio, per attualizzare quella svolta esistenziale anelata, e spesso solo sognata, e ad imbarcarsi verso quelle terre ignote che le relazioni attestano come luoghi «in cui molto c'è da apprendere».³

La richiesta di Desideri incontrava le necessità della sua Compagnia, che, dopo diversi tentativi di aprire delle missioni in Tibet, a partire da quello iniziato dal portoghese Antonio de Andrade (1580-1634),⁴ aveva perso ogni diritto su quel territorio, affidato dalla Congregazione "de Propaganda Fide" ai Cappuccini nel 1703. Poiché il Tibet poteva essere strategicamente importante per assicurare via terra i contatti fra la Cina e l'India, saputo che i Cappuccini, dopo un primo tentativo infruttuoso (1707-1711), avevano lasciato il Tibet, i Gesuiti di Goa ritennero giunto il momento di penetrarvi e, ammaestrati dai vari insuccessi precedenti, chiesero adeguati rinforzi.

² Il nome del rettore del Collegio pistoiense si ricava dal "Catalogus Brevis Provinciae Romanae Anni 1700", A.R.S.I., Rom. 96), dove alla p. 52 (Collegium Pistoriense) si legge «P. Jo. Bap'ta Nembrinus Rector à die 20 Novembris 1697».

³ G.C. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie*. Storia, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani, Einaudi, Torino, 2001; la citazione è a p. 141.

⁴ Nel 1624, dal Garhwal indiano, raggiunse il regno di Guge (Tibet occidentale), compiendo la prima traversata della catena himalayana da parte di un europeo.

Ecco allora la grande occasione per il giovane Ippolito, che appare come la persona giusta nel momento giusto, dotato come era di tutte le caratteristiche fisiche e intellettuali richieste, unite ad entusiasmo, maturità e determinazione senza pari. Tutto ciò spiega l'accoglimento immediato della domanda⁵ da parte del Generale della Compagnia di Gesù, Michelangelo Tamburini,⁶ e la rapidità della sua messa in azione. Desideri ricevette l'ordine di suddiaconato (21 agosto), di diaconato (25 agosto), fu consacrato sacerdote (28 agosto) e celebrò la prima messa (31 agosto); quindi predispose senza indugi la partenza, effettuata subito dopo essere stato ricevuto da Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, 1649-1721; papa dal 1700), davanti al quale era stato introdotto, insieme al confratello Ildebrando Grassi, da Orazio Olivieri (1654-1740), segretario generale della Compagnia di Gesù.

⁵ La domanda, pubblicata in *Op. tib.* II, 1982 (pp. 271-273), è del 14.8.1712 e l'accoglimento è del giorno successivo.

⁶ Michelangelo Tamburini (Montese, Modena, 4.12.1647 – Roma 28.2.1730), figlio di Carlo, capitano di Montese, fu teologo del cardinale e poi duca di Modena, Rinaldo d'Este; rettore del Collegio gesuita di Modena (1692-1695) e poi di quello di Mantova (1696); superiore della Provincia Veneta (1697-99); segretario e poi vicario generale del generale Tirso Gonzales; infine, dopo la morte di questi, fu eletto, nel 1796, quattordicesimo preposito generale della Compagnia di Gesù. Su Tamburini si veda Fabrizio MARTELLI, *Michelangelo Tamburini XIV Generale dei Gesuiti*, Golinelli Editore, Formigine (Modena), 1994.

2. Il grande viaggio (da Roma a Lhasa)

2.1. Attraverso il mediterraneo e gli oceani.

Il 27 settembre 1712, «essendo d'età d'anni 27 e 9 mesi, in compagnia del P. Ildebrando Grassi destinato ancor esso alle Missioni dell'Indie orientali» (*MITN VII*, 173), Desideri partì da Roma. Si fermò a Firenze, dove fu ricevuto dal granduca Cosimo III dei Medici, e a Pistoia, dal 6 all'11 ottobre, per proseguire poi per Livorno, dove il 22 ottobre si imbarcò su un piccolo veliero per Genova, giungendovi solo il 31 (la «contrarietà dei venti» impose una sosta a Portovenere fino al 30 dello stesso mese di ottobre).

Dal porto ligure, sostenuto dal procuratore per le Indie della Compagnia di Gesù, Pier Francesco Iambini, «a' 23 di Novembre nella nave del Capitan [Gio. Lorenzo] Viviani detta la Madonna delle Vigne» (*MITN V*, 124), Desideri si imbarcò, insieme a Grassi e a un altro confratello, il fiorentino Francesco Maria Del Rosso, rettore del Collegio di Goa, iniziando una travagliatissima e pericolosa navigazione nel Mediterraneo occidentale: «continue furono le tempeste, orribili le agitazioni del mare, e ostinata sì la contrarietà com'ancora l'inconsistenza de' venti» (*MITN V*, 124). Superate varie tempeste e «contrarissimi venti», sfuggendo all'assalto piratesco dei Turchi, dopo essere stati costretti più volte a prender terra in Spagna (Barcellona, Alicante, Malaga e Cadice) e in Portogallo (Cezimbra), a metà marzo del 1713 i missionari giunsero finalmente a Lisbona, accolti dal padre Francisco Duarte de Fonseca (1668-1738), procuratore delle Indie.

Lisbona, il porto più occidentale d'Europa, costituiva la porta d'accesso privilegiata per l'Estremo oriente, dopo che era stata aperta la via marittima oltre il Capo di Buona Speranza, e il re del Portogallo, grande maestro dell'Ordine di Cristo, era titolare di tutte le imprese verso l'Asia, comprese quelle missionarie tramite una istituzione detta *Padroado* (Patronato) che formalizzava la commistione di potere civile e religioso. Infatti Desideri, Grassi, Del Rosso ed altri cinque gesuiti diretti alle Indie (fra i quali Giovanni Battista Sanna, che fungerà da superiore durante il viaggio) si recarono «a inchinar la Maestà del re e della Regina di Portogallo» (*MITN V*, 125), prima di imbarcarsi l'8 aprile 1713 e lasciare il giorno successivo, domenica delle Palme, il porto di Lisbona.

Per oltre cinque mesi si snodò un viaggio, attraverso gli oceani Atlantico e Indiano, che ci mostra come nel Settecento l'uomo dovesse fare più pesantemente di oggi i conti con le forze della natura. Infatti una navigazione travagliata da tempeste e bonacce portò la nave dei nostri missionari ad avvicinare le coste sudamericane, passando nei pressi dell'isola brasiliana di Trinidad, per poi riguadagnare la costa occidentale del continente africano, compierne il periplo, doppiando a fine giugno il capo di Buona Speranza, risalirne la costa orientale e giungere felicemente, il 25 luglio all'isola di Mozambico. Qui Desideri poté riporre finalmente il piede a terra, dopo tre mesi e mezzo, ed assistere al penoso commercio degli schiavi: «quivi per la prima volta viddi con mio rammarico farsi traffico della vita e libertà degl'uomini» (*MITN V*, 130).

La comitiva dei padri gesuiti si accrebbe di altre due unità e i dieci si imbarcarono da Mozambico il 16 agosto 1713, lasciando il porto il giorno successivo e, dopo aver attraversato verso nord l'equatore ai primi di settembre, giunsero finalmente, il 20 settembre 1713, a Goa, la "Roma dell'Oriente", dove furono ricevuti da Vasco Fernandes Cesar de Menezes, viceré portoghese delle Indie (dal 1712 al 1717).

Il viaggio era stato durissimo e infatti lo stesso Desideri così ci informa: «Di dieci padri ch'eramo arrivati a Goa, cioè otto dall'Europa e due da Mossambiche, eccettuatine il P. Ildebrando Grassi ed io, tutti gli altri caddero gravemente malati, alcuni furono in extremis, e due morirono» (*MITN* V, p. 138). Il nostro ha comunque avuto modo di impadronirsi perfettamente della lingua portoghese e di mostrare le sue doti di acuto e sagace osservatore con notazioni naturalistiche di grande rilievo.⁷

2.2. In India.

Desideri sostenne brillantemente, il 28 ottobre, l'esame per la solenne professione, dopo il quale inizia la terza ed ultima probazione. Così, passati appena i dodici giorni degli esercizi spirituali, il 13 novembre venne chiamato dal padre provinciale, Antonio de Azevedo, ed avvisato per la prossima partenza per la missione del Tibet.

Da Goa, il 16 novembre 1713, iniziò il viaggio indiano di Desideri, imbarcato a Panjim [oggi Panaji], insieme al padre Melchior dos Reys, nominato rettore del Collegio gesuitico di Agra, sulla nave ammiraglia di una flotta portoghese da guerra, comandata da Lopo José de Almeida e diretta a Surat per combattere gli Arabi di Mascat. Il giovane missionario padroneggiava ormai così bene la lingua portoghese che era spesso richiesto per tenere discorsi sempre apprezzatissimi dai marinai, per i quali svolgeva anche la funzione di confessore. Dopo una sosta di due giorni a Chaul, arrivò a Bassein il 7 dicembre.

A Bassein, dove i gesuiti avevano un importante collegio (il cui Superiore curava anche incarichi militari relativi alle fortificazioni e all'artiglieria), Desideri rimase alcuni giorni e, abbandonando il mare, riprese il suo viaggio il 20 dicembre per fermarsi, il giorno successivo a Damão. In questo presidio portoghese – rimasto tale insieme a Goa e Diu, fino al 1961 – il missionario arriva malato ma, prontamente ristabilito, poté ripartire il giorno di Capodanno del 1714, per giungere, il 4 gennaio, a Surat, importante centro dello stato di Gujarat, presso la foce del fiume Tapti, all'imboccatura meridionale del golfo di Khambhat (mare Arabico).

A Surat padre Ippolito incontrò il Visitatore dell'impero moghul, José da Silva,⁸ e, per le guerre e le turbolenze che affliggevano la zona, fu costretto a sostare per quasi tre mesi, ospite dei padri Cappuccini. Proprio questa città era stata oggetto di contesa fra Gesuiti e Cappuccini, i quali ultimi, tramite il padre Francesco Maria da Tours, inviato appositamente a Roma, erano riusciti, nel 1703, non solo ad avere ragione su Surat, ma anche ad ottenere la concessione per la missione del Tibet.

Desideri approfittò della sosta per studiare la lingua persiana, che un tempo era la lingua franca per larga parte dell'oriente, e riuscì anche a capire cosa stava succedendo in India, visto che nella relazione ne fornì un preciso quadro storico. Poi, sbloccata la situazione, il 26 marzo 1714 si mise di nuovo in viaggio con i padri José da Silva e Melchior dos Reys, per raggiungere il 4 aprile Ahmadabad, capoluogo del Gujarat, dove i religiosi furono ospiti di una sede mercantile olandese. Tre giorni dopo, la mattina del 7 aprile, si offrì la favorevole opportunità di aggregarsi ad una grande carovana composta da circa duemila persone in gran parte soldati a piedi o a cavallo. Fino quasi alla fine di aprile il viaggio si svolse con gran regolarità iniziando a marciare di mattina presto, prima del farsi giorno, «con buona ordinanza a maniera d'esercito, con tromba, tamburi,

⁷ Specificamente trattate in BARGIACCHI 2005b, oltre che in BARGIACCHI 2006b.

⁸ Da Silva svolgeva anche funzioni di ambasciatore dell'autorità portoghese di Goa presso l'imperatore moghul a Delhi.

standardi, carri di bagaglio, cameli, etc.» (*MITN V*, 11),⁹ fino ad accamparsi a sera in qualche luogo spazioso e fornito d'acqua, con sentinelle sempre vigili.

Il viaggio lungo la via carovaniere imperiale del Rajasthan, penoso per il caldo eccessivo ed il vento infuocato e per vari altri travagli, si snodò attraverso Udajpur e Ajmir con relativa tranquillità. I guai per il missionario arrivarono dopo che la carovana si divise in varie parti a seconda delle diverse destinazioni: giunto a Sanganer, con il suo gruppo, fu costretto a rimanere due giorni prigioniero in quanto, riconosciuto come europeo e ritenuto un ricco mercante, gli venne richiesta una esorbitante somma di denaro. Fortunatamente l'intervento dei suoi compagni di viaggio fece sì che da Amber arrivasse l'ordine di liberarlo e, pur avendo ormai perso i compagni di viaggio, Desideri riuscì, attraverso Jaipur e Amber, a giungere felicemente, l'11 maggio 1714, a Delhi, sfarzosa capitale del pur declinante impero moghul.

Durante tutto il periodo indiano, Desideri era angustiato, più che dalle durezze del viaggio, dall'incertezza che sembrava pendere sul suo effettivo invio in Tibet, per il quale chiedeva una patente espressa che, come vedremo, il suo Generale non poteva fornire. A Delhi, comunque, il portoghese Manoel Freyre,¹⁰ che aveva la cura dei cristiani di quella città, venne assegnato come compagno di viaggio, con le funzioni di superiore. Desideri che richiedeva un collaboratore accettò la decisione con un evidente, sia pur celato, disappunto. Ma il "superiore era portoghese, cinque anni più anziano e, come vedremo, aveva le istruzioni precise per la missione, con la conoscenza degli aspetti più delicati ignorati dal giovane italiano.

A metà maggio, nel massimo della calura e all'approssimarsi della stagione monsonica, si impose una sosta. Così Desideri venne inviato al Collegio gesuita di Agra, «distante sei piccole giornate di cammino», arrivandovi a fine maggio. Senza concedersi riposo si impegnò nell'approfondimento della lingua persiana, dedicandosi agli interessanti testi teologici scritti in quella lingua da Gerolamo Saverio,¹¹ finché il 15 agosto, a due anni esatti dalla designazione romana ottenne l'agognata «patente [...] per andar alla Missione del Thibet e proseguir il restante del viaggio [in conformità al suo] desiderio e continuamente replicate istanze» (*MITN V*, 17).¹²

Facendo indietro il cammino Agra-Delhi dal 22 al 28 agosto, incontrò il compagno di viaggio e superiore, Freyre, che già lo aveva ospitato al suo primo arrivo nella capitale imperiale. Non rimaneva che attendere la fine delle piogge e sistemare gli ultimi preparativi, soprattutto per Freyre, impegnato nel passare le consegne al padre Manoel Durão che lo avrebbe sostituito nella cura dei circa trecento cristiani a lui affidati.

2.3. La grande traversata trans himalayana

2.3.1. Da Delhi a Leh. I due gesuiti si posero in viaggio il 24 settembre 1714 e, raggiunta Lahore, nel Punjab, il 9 ottobre, vi sostarono dieci giorni, prima di riprendere il cammino in direzione nord, attraversando il fiume Ravi, affluente del Chenab e, più tardi lo stesso Chenab, tributario dell'Indo, e concludere la parte più agevole, piana e conosciuta del loro viaggio nella

⁹ Lettera al P. Francesco Piccolomini (Agra 21.8.1714); in *MITN V*, DL.4, pp. 10-19.

¹⁰ M. Freyre, nato nel 1679 ad Ancião, in Portogallo, entrò nella C. d. G. a Goa il 7.10.1694; nel 1710 figura nella missione di Agra.

¹¹ Jeronimo Javier Ezpeleta Y Goñi (Beire, Navarra, Spagna, 27.6.1549 – Goa, India, 27.6.1617), missionario e teologo, nipote di Francesco Saverio (figlio della sua sorella Ana de Jasso).

¹² Lettera citata alla nota 9.

piccola città di Gujrat, da dove, il 28 ottobre presero la strada dei monti. Si paravano davanti i primi contrafforti himalayani, la catena dei monti Pir Panjal (con un valico che sfiora i 3500 metri di altezza), ed il percorso era molto difficoltoso per la continua serie di rilievi e gli innumerevoli vorticosi torrenti da attraversare; un'impresa ai limiti delle possibilità per viaggiatori inesperti, privi di attrezzatura e adeguato abbigliamento. Al di là di quei monti si stendeva la fertile e accogliente valle di Srinagar, città, capitale del Kashmir posta a 1893 metri di altitudine «in una grand'e molto amena campagna tutt'all'intorno circondata da altissime montagne [...] Nel mezzo d'essa passa un gran fiume [Jhelum], e all'intorno d'essa vi sono ampi laghi [il Dal a nord-est e l'Anchar a nord-ovest] e deliziosi stagni, per i quali con molto divertimento si scorre con gondole e commode barchette» (*MITN V*, 160).

I due malmessi viaggiatori avevano proprio bisogno di un luogo così ideale per riaversi dai disagi sopportati, specialmente il gesuita pistoiese, gravemente ammalato, tanto da trovarsi per ben due volte, in novembre e nel successivo febbraio, quasi in punto di morte. La lunga sosta era comunque imposta dalla necessità di necessario svernare in attesa che le vie dei monti, che si prospettavano davanti, si liberassero, almeno in parte, dalle nevi e dai ghiacci che ne impedivano il percorso. Desideri approfittò delle energie residue per completare lo studio della lingua persiana.

«Essendosi cominciate a dileguar le nevi, e cominciando già col passaggio delle genti di Cascimir a riaprirsi i passi, a' 17 di maggio del 1715» (*MITN V*, 163) i due missionari, con guida, interprete e portatori, ripresero il viaggio; per dodici giorni ancora in Kashmir, in luoghi montuosi, ma pur sempre popolati e coltivati. Siamo alla base della salita che conduce allo Zoji-la, un passo di circa 3500 metri, fra monti senza fine, dove la catena del Karakorum, che prosegue l'Hindu-kush, si incunea fra l'Himalaya a sud e il Kun-lun a nord: una specie di selvaggio corridoio che introduce alle immense, aride, desolate e ventose distese dell'alta Asia centrale e dell'altopiano tibetano. La salita di quel monte, «che in ogni parte era carico di altissime nevi, e di duri ghiacci», iniziò la mattina del 30 maggio che in quell'anno 1715 era proprio il giorno dell'Ascensione. Superato lo Zoji-la, che rappresenta un vero confine orografico, climatico e culturale, i missionari scesero a Matayan, primo villaggio del Baltistan, sempre sotto la sovranità dell'impero moghul, e dopo poco entrarono in Ladakh, allora regno indipendente, giungendo a Dras a primi di giugno; quindi, dopo una sosta di due giorni, si incamminarono per un impervio sentiero che li condusse, il 25 giugno 1715, a Leh, capitale del Ladakh, il “paese dei valichi montani”. Il percorso attraverso le infinite gioaie segnate dalle acque dell'Indo e dei suoi affluenti, su pericolosi sentieri appena tracciati, quando esistenti, che imponeva autentiche scalate ed attraversamento di ponti instabili e traballanti è descritto da Desideri, nella *Relazione* e nelle lettere, sempre con una eccezionale forza espressiva, capace di trasmettere e far rivivere quelle esperienze a chiunque si lasci trasportare dalla sua prosa ad un tempo minuziosamente precisa e poeticamente evocativa.

2.3.2. Da Leh a Gartok. I missionari si fermarono cinquantadue giorni a Leh, piccola città (stimata dal Freyre contenere allora duemila abitanti),¹³ dove furono ben accolti dal re Nyima Namgyal, in carica dal 1700 circa al 1725, quando abdicò. Si trovavano già in pieno ambiente tibetano, non solo per la tipica architettura, per la lingua o per i tratti fisici della popolazione, ma soprattutto per la cultura e per la religione. Desideri fu subito affascinato dalla sorprendente libertà accordata a tutte le fedi, dalle caratteristiche della religione ivi praticata e tenuta in gran conto, nella

¹³ Leh è sita a 3500 metri di altitudine, allo sbocco di una piccola e fertile valle laterale dell'Indo, che si trova circa 10 chilometri a sud-ovest.

quale ravvisò similarità con il cristianesimo. Perciò era deciso a fermarsi in questo luogo accogliente, dove sembrava che nessun europeo vi fosse mai giunto.¹⁴ Proprio questo atto, invece, creò nel superiore il sospetto che tutti i disagi e le sofferenze di quel terribile viaggio fossero stati vani non avendo trovato «alcuna traccia dei padri Cappuccini»;¹⁵ il portoghese appreso poi, dal racconto di un mercante kashmiro tornato da un viaggio dalle terre ad oriente, che colà vi era un terzo e più grande Tibet, dove aveva visto europei con strane vesti che distribuivano medicine, non ebbe più dubbi e decise che quella era la direzione verso la quale dovevano muoversi. Inutili le insistenze del nostro sul Ladakh come terreno fertile e giusto per fondarvi una missione, non solo per l'accoglienza ricevuta, ma anche perché c'era più bisogno di aiuto in considerazione del fatto che non c'era stato nessun missionario, e difficilmente ne sarebbero arrivati, ed inoltre per evitare scontri con il rancoroso ordine rivale.

Questo disaccordo fra i due gesuiti mostra chiaramente, con il preciso riferimento ai Cappuccini, che Freyre seguiva scrupolosamente gli ordini ricevuti, ordini di cui Desideri non era a conoscenza. Infatti non comprende perché il superiore, deciso comunque a tornare in India il più presto possibile, non lo lasci rimanere in Ladakh. Ben a ragione Michael Sweet sostiene che i giudizi sbrigativi, espressi da scrittori inglesi dell'inizio del ventesimo secolo, indicanti Freyre e Desideri come “spie” sono corretti solo per metà, in quanto l'italiano è del tutto ignaro dell'incarico “coperto” del compagno di viaggio.¹⁶

«A' 17 d'agosto del 1715 con alcune guide» e con i cavalli acquistati i due missionari si rimisero in viaggio, «per le terre di quel secondo Thibet, sin'alla sera de' 7 del mese di settembre» (*MITN V*, 171), quando giungono a Tashigang, primo avamposto del «terzo e massimo Thibet», dopo aver attraversato pianure malsane «parte occupate da acque morte e putride, e parte ripiene [...] di stagni di acque sulfuree» (*MITN V*, 172). In questo luogo di confine protetto da robuste fortificazioni,¹⁷ dove vivevano circa cento abitanti, secondo le valutazioni, sempre forse un po' riduttive, di Freyre, i missionari furono ben accolti dalle locali autorità civili e religiose, che provvederono a trovar loro il giusto modo per giungere alla destinazione finale. Si offrì infatti l'occasione del rientro a Lhasa di una principessa mongola insieme ad una guarnigione militare stanziata nella vicina Gartok e rimasta per due anni alle sue dipendenze dopo la morte del marito.

Il sostegno della principessa, premuroso e amorevole nei confronti dei missionari si dimostrò decisivo per la realizzazione di un viaggio altrimenti impossibile. Ella infatti, non solo concesse la protezione e l'assistenza della sua carovana, ma assicurò tutto il suo impegno per aiutarli e rendere «più agevol che fosse possibile un sì lungo e sì duro viaggio, [stimando] ella sua gloria particolare in tale congiuntura giovare e condurre felicemente al termine sospirato di sì lunghi e disastrosi viaggi due lamà che venivano da sì remoti paesi» (*MITN V*, 174).

¹⁴ Desideri e Freyre risultano effettivamente i primi europei a compiere il viaggio Srinagar-Leh e a descriverlo, mentre era perduta la memoria della presenza a Leh nel secolo precedente dei gesuiti portoghesi João de Oliveira e Francisco de Azevedo (1578-1660), testimoniata dalla relazione di quest'ultimo, uscita dall'Archivio storico della Compagnia di Gesù solo nel 1924.

¹⁵ FREYRE, in *MITN VII*, pp. 197-198 [in SWEET 2006, p. 17; in DE FILIPPI (ed.) 1932, p. 354].

¹⁶ «Freyre [...] era stato scelto da José da Silva per raccogliere informazioni sulle attività dei loro rivali Cappuccini. Le non comprovate speculazioni degli scrittori dei primi del Novecento che definirono Desideri and Freyre come spie appaiono essere parzialmente corrette; per quanto possiamo giudicare dagli scritti disponibili, Desideri rimase del tutto ignaro della missione coperta di Freyre» (SWEET 2006, p. 6). Gli autori inglesi mossi da pregiudiziale animosità antigesuita che classificano i nostri missionari come spie sono Graham Sandberg, Thomas H. Holdich, Perceval Landon.

¹⁷ Quelle fortificazioni furono distrutte nel 1841 dalla feroce invasione sikh di Zorawar Singh.

Il 9 ottobre 1715 i due gesuiti si mettono in viaggio nelle steppe desolate, dove l'Indo¹⁸ si divide in mille rivoli e dove è possibile incontrare solo qualche raro nomade, e in due giorni raggiungono Gartok, un esteso accampamento, a circa 4500 metri di quota, che allora ospitava un gran numero di militari, per controllare in quella zona di frontiera le scorrerie dei nemici mongoli zungari.

2.3.3. Da Gartok a Lhasa. Passata la metà d'ottobre, la carovana al completo si mise in moto: uomini e donne della corte a cavallo, come i soldati di scorta, poi i cavalli e soprattutto gli yak con il carico, insieme a tanti uomini a piedi con l'accompagnamento di altra truppa a cavallo, oltre a cavalli di riserva ed altro bestiame. I missionari disponevano di quattro persone «tre servitori cristiani e un infedele, interprete della lingua» (*MITN V*, 178).

Risalita tutta la doccia valliva dell'Indo e dei suoi affluenti, la comitiva giunse il 9 novembre ad un alto passo, il Jerko-la (4941 metri), che separa il bacino idrografico dell'Indo da quello del suo emissario Sutlej, e che immette in una zona di impressionante bellezza e di grande richiamo spirituale.

Tal luogo [...] è appresso i paesani di molto rispetto e venerazione, [...] V'è quivi fuori di strada un monte sterminatamente alto, molto largo di circuito e alla sommità ricoperto dalle nuvole e da perpetue nevi e ghiacci, e nel resto molto orrido, scabroso e rigido per l'acerbissimo freddo, che in esso fa. [...] I Thibetani vanno con molt'incomodo a far il giro di tutto quel monte [oltre cinquanta chilometri], che richiede alcuni giorni, e in ciò stimano di conseguir grandissime (per così dir) indulgenze (*MITN V*, 174-175).

Il monte di cui si tratta è il Kailas (in tibetano Kang Rimpoche, cioè “preziosa montagna innevata” o “gemma di ghiaccio”) che, seppure non altissimo (6.714 m), si presenta maestoso, nella sua forma di piramide triangolare di roccia e ghiaccio, tanto da apparire come una cupola di cristallo (o, per i buddhisti, un immenso stupa naturale) ed è il monte sacro e meta di pellegrinaggio per le religioni, indiane e tibetane. La stessa venerazione è riservata al vicino lago Manasarovar, come non manca di rilevare Desideri, quando con precisione descrive quei luoghi, che connettono l'importanza religiosa¹⁹ a quella geografica. In questa zona,²⁰ infatti, si trova uno straordinario snodo idrografico, da dove originano i più grandi fiumi del subcontinente indiano.²¹

Lo svedese Sven Hedin (1865-1952), grande esploratore e studioso del Tibet e dell'Asia centrale, dedica capitoli interi della sua monumentale opera *Southern Tibet* alle scoperte di Desideri, citando ampi brani della *Relazione*. Sul punto specifico Hedin afferma che, non solo Desideri è il primo viaggiatore europeo che ha visitato e descritto il Manasarovar e lo scopritore europeo del Kailas, ma è anche il primo esploratore a porre correttamente il problema delle sorgenti dell'Indo e del Gange. Infine afferma che, se oltre a tutto ciò si «aggiunge la qualità letteraria del suo resoconto, l'assenza di speculazioni fantastiche, la piana e realistica maniera con cui fornisce le sue osservazioni, nessuno può considerare un'esagerazione reputare Ippolito Desideri come uno dei

¹⁸ L'Indo qui si chiama Gartang o Gar Tsangpo.

¹⁹ Desideri segnala, oltre alle circumambulazioni rituali del Kailas e del Manasarovar, la reverente devozione alla grotta dove visse da eremita Milarepa, il più famoso e amato asceta tibetano.

²⁰ Oggi circondario di Purang, nella prefettura Ngari del Tibet occidentale.

²¹ Verso nord l'Indo, che poi piegherà intorno al Nanga Parbat (8126 m) e attraverserà tutto il Pakistan fino a gettarsi nel mar Arabico appena a sud di Karachi; verso ovest il Sutlej, che confluirà, dopo un lungo corso, nell'Indo; verso sud il Karnali, affluente del Ghaghara che, a sua volta, si immetterà nel Gange appena a nord della città di Patna; verso est lo Tsangpo, che attraverserà orizzontalmente tutto il Tibet, fino all'estremo est, per poi trovare il modo di dirigersi a sud, con i nomi prima di Dihang e poi di Brahmaputra, e incontrare il mare nel Bengala, formando un delta unico con il Gange.

più brillanti viaggiatori che abbiano mai visitato il Tibet, e, tra gli antichi di gran lunga il più importante e il più intelligente»²².

Traversato il passo Maryum-la (5.551 m) spartiacque fra il bacino del Sutlej e quello dello Tsangpo il percorso segue sostanzialmente il corso di quest'ultimo fiume in un territorio desolato nella sua pietrosa solitudine, maestosa, incombente capace di terrorizzare ancora al suo ricordo chi non fosse preparato ad una prova simile. Non si trattava più di scalare ripidi sentieri montani, ma stare in sella dallo spuntar del giorno a notte inoltrata, non era certo un sollievo, per non dire dell'impossibilità di togliersi i vestiti di dosso e di lavarsi, con conseguenti parassiti che, insieme al gelo estremo, impedivano persino di prender sonno; del resto « il letto era una pelle stesa in terra e il capezzale la sella del cavallo [...] e per tetto il cielo [...] Né deve parere strano che scegliessimo l'inverno per passar questo deserto; che anzi, se non si passasse di questo tempo, non vi sarebbero le nevi, che squagliate al fuoco supplissero all'acqua per bere; oltre di che l'estate son tre mesi di piogge continue che rendono per un altro verso impraticabili que' paesi» (*MITN V*, 179, 177 e 180). Le parole con cui padre Ippolito descrive le caratteristiche del viaggio ci fanno vivere tutte le difficoltà di quell'epica impresa, tratteggiando anche, dettagliatamente e mirabilmente una giornata tipo. Sven Hedin ha giustamente rilevato la classicità di questa descrizione del viaggiare in Tibet, affermando perentoriamente che nessuno dei moderni viaggiatori lo ha fatto meglio.

Desideri non manca di illustrare, insieme ai «disastri sofferti», i «sollevi ricevuti» dalla «paterna e amorevolissima assistenza di Dio [nella forma della] affettuosissima e come materna cura» prestata dalla principessa che, dalla relazione del Freyre, apprendiamo chiamarsi Caçal. Nonostante le difficoltà della traversata, il gesuita italiano riesce comunque a proseguire, con l'interprete, lo studio della lingua tibetana, fino a padroneggiarla così bene da poter conversare amabilmente con la principessa «tartara»²³, con uno scambio di grande interesse reciproco, capace di alleviare la durezza del viaggio. Il sostegno di quella benefattrice (che dopo una breve permanenza a corte, si ritirò in un convento di Shigatse) era sicuramente favorito dalle doti intellettuali ed umane del suo ospite. Dice giustamente il famoso astrofisico Giorgio Abetti (1882-1982) che «la non comune intelligenza del P. Desideri e la simpatia che egli sapeva destare in chi lo avvicinava spiegano perché egli potesse così rapidamente imparare la lingua tibetana».²⁴

Se teniamo conto delle sofferenze del viaggio e della lunga e angosciante permanenza in zone infeconde e totalmente spopolate, risulta comprensibile il sollievo dei due missionari quando, il 4 gennaio 1716, ritrovano la vita a Saka dzong, incontrando le prime abitazioni fisse e i primi esseri umani stabilmente radicati sul territorio.

Dopo una sosta di 24 giorni, per la malattia della principessa, il 28 gennaio 1716 il viaggio riprese attraverso zone sempre più popolate, per giungere, alla metà di febbraio a Sakya,²⁵

²² S. HEDIN, *Southern Tibet. Discovery in former times compared with my own researches in 1906-1908*, Lithographic Institute of the General Staff of the Swedish Army, Stockholm, 1916-1922 (9 voll. di testo e 3 atlanti): Vol. I, *Lake Manasarovar and the source of the great Indian rivers. From the remotest antiquity to the end of the eighteenth century*, 1917, pp. 278-279.

Sulla zona del Kailas e del Manasarovar si veda BARGIACCHI 2006b, pp. 34-37.

²³ All'epoca, in Europa, Tartari venivano chiamati i Mongoli.

²⁴ G. ABETTI, *I viaggi di Padre Ippolito Desideri da Pistoia*, "La Nazione", 26.4.1932, p. 3.

²⁵ Sakya [Sag'ya, "Terra grigia", 4280 m. di altitudine], «uno dei luoghi più misteriosi del Tibet», secondo la definizione di Giuseppe Tucci, che vi trascorse un mese nel 1939, ricordando così la sua esperienza: «avevo l'orgoglio di ammirare una città sacra della quale nel '700 il Desideri aveva fatto una descrizione che più chiara e precisa non si potrebbe e dove, dopo di lui e prima di me, sono sì e no passati uno o due europei» [G. Tucci, *L'Italia e gli studi tibetani*, "Civiltà" (Rivista bimestrale della Esposizione Universale di Roma Bompiani, Milano), a. I, n. 2, 21 giugno

capoluogo di un grande principato ecclesiastico dotato di forte autonomia rispetto al potere centrale di Lhasa e governato da un lama, la cui carica si trasmetteva ereditariamente di padre in figlio. Qui i due missionari sostarono dal 15 al 29 febbraio 1716 e lasciarono definitivamente la principessa; poi di nuovo in viaggio per giungere in breve a Shigatse,²⁶

capitale dell'antico regno di Zzang [Tsang] ... La città di Giegazzè dopo la città di Lhasà è la più considerabile di tutto il Thibet. Vi è un Lamà molto potente e molto ricco, e che dopo il Gran Lamà di tutto il Tibet fa la seconda figura (*MITN* VI, DR.2, 21).

A Shigatse, nei cui pressi si trova il grande e imponente complesso monastico Tashilhumpo (fondato nel 1447) e sede del Panchen Lama, i due gesuiti si fermano circa sei giorni e, dopo altri dodici giorni di viaggio, finalmente l'agognata meta. Desideri così ci informa:

tre anni, cinque mesi e ventidue giorni dopo la mia partenza da Roma; due anni e quattro mesi dopo la partenza da Goa; un anno e quasi sei mesi dopo la nostra uscita da Delly; e dieci interi mesi dopo d'esser partiti da Cascimir; a' 18 di marzo dell'anno 1716, vigilia del glorioso patriarca S. Giuseppe, col favor divino arrivammo alla città di Lhasà, capitale del terzo e Massimo Thibet, termine di sì lungo viaggio e luogo da me stabilito e prefissomi per incominciar la mission di quel regno (*MITN*, V, 183).

Sven Hedin affermò che Desideri «aveva compiuto un viaggio meritevole di rendere il suo nome famoso per sempre».²⁷

Lo stesso concetto, pur da un altro punto di vista, è sostenuto da Tucci:

L'arrivo di Desideri a Lhasa segna una data memorabile nella storia degli studi tibetani perché egli fu il primo a rivelare all'occidente il Tibet, non dico nei suoi caratteri etnografici o nei suoi confini geografici, quanto piuttosto nella sua profonda e intima realtà spirituale.²⁸

3. La permanenza in Tibet (1716-1721)

1940, pp. 75-84:75.

²⁶ Shigatse [Xigaze], città sita a 2900 m. di altitudine, vicino alla confluenza nello Tsangpo del fiume Nyang Chu, proveniente da sud-est, attraverso l'ampia e fertile valle, lunga 85 chilometri, che si apre a partire dalla città di Gyantse. Shigatse, 280 chilometri a sud-ovest di Lhasa,

²⁷ S. HEDIN, *Trans-Himalaya. Discoveries and Adventures in Tibet*, MacMillan and Co., London 1909-1913 (3 vols): III, p. 125: «He had accomplished a journey which ought to make his name for ever famous. It was not till quite 188 years later that the next European expedition – under Captain Rawling and Major Ryder – passed through the valley of the upper Brahmaputra. Father Desideri was the first European who travelled along the whole of the Trans-Himalaya along its southern flank. For nearly two hundred years nothing was known of this journey except what Desideri imparted to Father Ildebrand Grassi in a letter written in Lhasa on April 10, 1716, which was afterwards printed in the *Lettres Edifiantes*».

²⁸ G. TUCCI, *L'Italia e l'esplorazione del Tibet*, "Asiatica", a. IV, n. 6, novembre-dicembre 1938, pp. 435-446: 441.

3.1. I primi mesi a Lhasa

Desideri, insieme a Freyre, è arrivato a Lhasa, città ove erano transitati circa cinquant'anni prima i gesuiti Grueber e d'Orville, provenienti da Pechino, e nella quale, giunti nove anni prima, i Cappuccini avevano tentato l'apertura di una missione, abbandonata ormai da più di quattro anni. Tuttavia, nonostante queste effimere presenze la città era praticamente sconosciuta agli europei e tale sarebbe rimasta per secoli, fino alla spedizione del 1904, guidata da Francis E. Younghusband, che la penetrò violentemente con la sua azione militare di puro stampo coloniale. Un prestigioso personaggio per la storia delle esplorazioni, come il colonnello britannico Henry Yule (1820-1889), così riassume le vicende conoscitive di quella che sarebbe stata definita la "città proibita":

Un destino funesto ha accompagnato tutti i resoconti di Lhasa che *avrebbero* dovuto esserci. Grueber e Dorville, che ci erano nel 1661, non danno nessuna notizia della città. Padre Desideri, che viaggiò in quella direzione attraverso il Ladakh nel 1715-16, una via che non ha visto transitare altri Europei nei tempi moderni, non fornisce dettagli del suo viaggio al di là del Ladakh e non dice niente di Lhasa. Il diario dell'olandese Samuel van de Putte [...] che raggiunse Lhasa dall'India, conquistò la lingua e l'amicizia dei Lama [...] non fu mai pubblicato e sembra essere perduto per sempre. Niente di tangibile si può ricavare dalle notizie dei Giorgi nell'*Alphabetum Tibetanum*. L'inglese Thomas Manning che raggiunse Lhasa da Calcutta nel 1811, fu arrestato e rispedito indietro dai Cinesi e morì senza pubblicare nessun particolare del suo viaggio. Per circa trent'anni lo spirito dell'esplorazione geografica si è trovato, in India, in una condizione di triste declino; possa risvegliarsi prima che nazioni straniere ci scippino l'onore di risolvere problemi come quello del vero corso del gran fiume del Tibet e la latitudine di Lhasa.²⁹

Arrivato a Lhasa, Freyre, ritenne compiuto il suo dovere, avendo accompagnato e incaricato della missione Desideri, e, dopo nemmeno un mese di riposo, lasciò quei territori a lui poco congeniali. Partito il 16 aprile 1716, dopo un viaggio di 42 giorni, arrivò a Kathmandu, in Nepal, dove rimase cinque mesi ospite dei Cappuccini, i quali, guidati da Domenico da Fano, stavano preparando una nuova spedizione per il Tibet.³⁰

Desideri rimasto solo, «senz'esservi in tutt'affatto l'immensa estensione de' tre Thibet né pur un sol altro missionario o verun altro Europeo» (*MITN* V, 183), visitò con estrema attenzione la

²⁹ H. YULE, *Cathay and the Way Thither* being a Collection of Medieval Notices of China, The Hakluyt Society, London, 1866 (2 voll.), vol. I, pp. 148-149 nota 2 [nella seconda ed., rivista alla luce delle recenti scoperte da Henri Cordier, Hakluyt Society, London, 1913-1916 (4 voll.), vol. II ("Odorico da Pordenone"), 1913, p. 249 nota 4]: «A fatality has attended the accounts of Lhasa that *should* have been. Grueber and Dorville, who were there in 1661, give no account of the city. Father Desideri who travelled thither by Ladakh in 1715-16, a route not known to have been travelled by any second European in modern times, gives no detail of his journey beyond Ladakh, and says nothing of Lhasa. The journal of Samuel Vanderput, a Dutchman who in the time of the Emperor Yungching reached Lhasa from India, acquired the language and the friendship of the Lamas, and accompanied a deputation of them to Peking, was never published, and appears to have perished. Nothing tangible is to be got out of notices of Giorgi in the *Alphabetum Tibetanum*. Thomas Manning, an Englishman who reached Lhasa from Calcutta in 1811, was arrested and sent back by the Chinese, and died without publishing any particulars of his journey. For nearly thirty years the spirit of geographical exploration has been at a sadly low ebb in India; may it revive before foreign nations snatch the honour from us of solving such problems as the true course of the great river of Tibet, and the latitude of Lhasa, the last uncertain to the extent of *more than a whole degree*». Si deve osservare come anche in questa edizione [che ha avuto ristampe a Pechino (1932) e a New Delhi (Munshiram Manoharlal Publ., 1998)], dichiarata aggiornata, si ripetano le stesse superate informazioni anche dopo la pubblicazione, seppur parziale, della *Relazione* di Desideri e dopo la spedizione militare Younghusband (avvenute ambedue nel 1904).

³⁰ La lunga permanenza con i Cappuccini e la dettagliata esposizione delle mosse degli stessi, nella solitamente scarna informativa del gesuita portoghese, rappresentano la definitiva conferma che il compito della sua impresa missionaria era soprattutto quello di raccogliere informazioni. Da Kathmandu, Freyre passò poi a Patna, dove sostò malato per tre mesi e finalmente giunse ad Agra, dove il 26 aprile 1717 firmò la sua relazione scritta in latino. Intorno al 1719 lasciò la Compagnia di Gesù, dopo di che l'unica traccia rimasta è una domanda di riammissione, priva di esito, scritta da Goa nel 1724.

città, come risulta evidente dalla bella e accurata descrizione che “fotografa”, facendocela rivivere, una realtà spesso non più esistente a seguito delle distruzioni operate dai cinesi; questa descrizione costituisce una guida alla Lhasa di tre secoli fa che, per le parti sopravvissute, può essere utilmente seguita anche oggi. Il missionario solitario non si perse d’animo e, chiamato a palazzo per ordine del re Lajang Khan [Lha bzang Khan] e interrogato con molta urbanità dal generalissimo, comandante delle milizie del regno, espose con estrema sincerità e decisione il suo proposito missionario di propagatore dell’unica «vera e legittima strada, fuori di cui non v’è altra per arrivare al cielo e al conseguimento dell’eterna felicità» (*MITN* V, 184), e la sua intenzione di restare in Tibet fino alla morte, salvo superiori impedimenti. Queste parole fecero buona impressione e suscitavano molta curiosità, tanto che il 28 aprile del 1716 fu ricevuto dal primo ministro (che gli divenne amico) e tre giorni dopo, e cioè il primo maggio, andò in udienza dal re che, giudicandolo «uomo che mostrava aver fatto studio nelle scienze, che nel parlar abbia enfasi e persuasiva, schietto e impegnato per la verità, risoluto e intrepido per sostenerla» (*MITN* V, 187), gli accordò protezione, sostegno e libertà di azione.

Le condizioni apparivano proprio favorevoli in considerando che la religione da lui proposta veniva giudicata positivamente, salvo non ritenerla unica, come via di salvezza; i tibetani obiettavano «che ciascuno nella sua legge possa salvarsi» (*MITN* V, 193), ma apparivano disponibili ad accettare qualsiasi modifica al loro sistema che si dimostrasse superiore e che convincesse sulla sua bontà ed efficacia. Richiesto di illustrare la sua religione, e la differenza con la loro, il “lama venuto dall’Occidente” non si sentì ancora in grado di padroneggiare la lingua parlata al livello necessario per un tale impegno e perciò propose di preparare un testo scritto. Tuttavia, per convincere occorre conoscere non solo la lingua, ed esprimersi in modo chiaro, ma anche il sistema religioso, per contrastarlo ove non fosse congruente con la vera legge di cui il giovane missionario si sentiva portatore. Così impegnò tutte le sue energie con un ardore ammirabile, già dal giorno successivo al primo incontro con il re, fino all’ultimo giorno della dimora in quel regno, nello «studiar da mattina a sera» (*MITN* V, 188), differendo il pranzo a notte, sostenendosi di giorno solo con il tè preparato all’uso tibetano (cioè con il burro di yak), certamente nutritivo, ma non certo gradevole al nostro gusto.

Il compito di Desideri era di una difficoltà tale che oggi è perfino arduo immaginare. La lingua tibetana «è totalmente particolare e non ha alcuna comunicazione o affinità con verun’altra» (*MITN* VI, DR.2, p. 91); infatti appartiene al gruppo tibetano-birmano, ma l’alfabeto adottato nel VII secolo per la scrittura deriva da quello indiano tardo gupta. In più l’ortografia ha ormai un carattere storico e la moderna pronuncia diverge profondamente dalla parola scritta. Desideri è il primo in assoluto a cimentarsi con questa lingua, della quale a malapena si conosceva l’esistenza, ed è perciò costretto a predisporre un vocabolario ed a costruirsi personalmente una grammatica per dominare le regole che presiedono alla costruzione del discorso. Ed inoltre, come dice Giuseppe Tucci, ad analizzare «con acume e sottigliezza scolastica, le complicate astruserie della dommatica lamaista, [poi riportate] in quella *Relazione del Tibet* che per la sua profondità e diligenza resiste all’urto dei secoli e al perfezionarsi dell’indagine»³¹.

Fra il giugno e l’agosto 1716, mentre studia lingua e concezioni tibetane, Desideri scrive due libri in italiano e dall’otto settembre inizia la traduzione in versi tibetani del primo.

³¹ G. TUCCI, *Alessandro Csoma de Kőrös*, “Acta Philosophica” (Universitas Francisco-Josephina, Kolozsvár), I, 1942, pp. 3-20: 3 (testo italiano, pp. 3.11), 12 (testo ungherese, pp. 12-20) [ripubblicato in italiano in G. TUCCI, *Opera Minora*, G. Bardi Editore (Università di Roma. Studi orientali, Vol. VI), Roma, 1971 (2 voll.), Vol. II, pp. 419-427: 419].

3.2. Penetrazione nelle concezioni centrali del buddhismo

L'aura e feconda solitudine del gesuita è interrotta dall'arrivo a Lhasa, il primo ottobre 1716 di tre Cappuccini: Domenico da Fano (1674-1728), Francesco Orazio della Penna (cioè da Pennabilli)³² e Giovanni Francesco da Fossombrone (1677-1724). Padre Ippolito, già informato del loro arrivo da una lettera di Domenico da Fano, giuntagli alla fine di luglio del 1716, li introduce a corte, li sostiene con la conoscenza della lingua, traducendo anche il messaggio del pontefice romano di cui erano latori. I rapporti si rivelarono molto conflittuali, anche se esteriormente corretti ed amichevoli: il gesuita, dall'alto della sua cultura, non temeva certo la concorrenza, mentre i Cappuccini non accettarono mai la possibilità di una presenza, nella missione che ritenevano loro, dell'ingombrante rivale, troppo preparato e diverso, come diverse erano le strategie e le modalità operative dei due ordini religiosi. Così, con notevole doppiezza e malafede, i Cappuccini impegnarono tutti i mezzi possibili per espellere il collega-rivale.

Assolti i compiti di accoglienza dei nuovi arrivati, il gesuita pistoiese ritorna ai suoi studi e alla scrittura del libro in versi tibetani che, con il titolo "L'aurora indica il sorgere del sole che dissipa le ultime tenebre", presenta al re il giorno dell'Epifania del 1717 (*Op. tib.* I). L'evento si svolse nella gran sala dell'udienza reale con la partecipazione dei dignitari di corte e dei maggiori lama, e con la presenza dei tre cappuccini, ed è descritto come gran cerimonia nella *Relazione* e nelle lettere dell'autore dell'opera presentata; lo sintetizziamo qui con le brillanti espressioni di Fosco Maraini (1912-2004).

Siamo a Lhasa, capitale del Tibet; è il 6 gennaio del 1717 [...] Nella sala del trono avanza un italiano; è giovane, prestante, umile (però a modo suo, con un non so che di fiero e di gagliardo nel portamento), ha lo sguardo di uomo intelligentissimo, cui nulla sfugge [...] Era il patrizio pistoiese Ippolito Desideri, un uomo di energia e vigore fuori del comune, di segnalati coraggio e generosità, [...].³³

Il libro fu apprezzato dal re che, avutone il giudizio dei lama più preparati, convocò Desideri a palazzo e gli comunicò che il parere di tutti era che gli assiomi e i principi in esso contenuti erano «ben proposti e non lasciano d'appagar la ragione. Esser però molto opposto a' loro dogmi e opinioni. Giudicar egli molto opportuno e necessario, in mezzo alla contrarietà d'opposti insegnamenti in materia sì rilevante, non prendere alcuna fissa risoluzione se non dopo aver ben pesata l'una e l'altra parte nella bilancia di sode e forti ragioni. Per tal fine aver egli stabilito di voler far venire a disputa [il cristiano] da una parte e i Lamà e dottori di quel paese e di quelle università dall'altra» (*MITN V*, 195-196). Il re, consapevole dell'alto livello della contesa suggerì a Desideri di approfondire lo studio linguistico e filosofico per impadronirsi della loro dialettica e per penetrare più a fondo i loro concetti fondamentali. In sostanza il re propose una disputa religiosa, dove le diverse concezioni si confrontassero liberamente, senza preconcetti, per far risaltare il

³² Francesco Orazio della Penna di Billi (cioè da Pennabilli), al secolo Luzio Michel Angelo Nicola Olivieri (Pennabilli, prov. di Pesaro e Urbino, 1680 – Patan, Nepal, 20.7.1745), figlio di Orazio e di Francesca, vestì l'abito religioso a Cingoli (Macerata) l'8.11.1700 e prese i voti l'8.11.1701. Con la terza spedizione cappuccina giunse a Chandernagore l'1.9.1713, indirizzandosi subito per Patna e, ripartito da qui il 27.12.1714, si recò a Kathmandu, dove fin dagli inizi del 1715 svolse funzioni di superiore. Giunto a Lhasa il primo ottobre 1716 con il prefetto Domenico da Fano, alla partenza di questi, nel 1722, vi fu superiore e, dal 1725, prefetto della missione (fu nominato prefetto il 13.8.1719, ma assunse la carica solo il 15.9.1725). Rimase a Lhasa per quasi sedici anni, in quanto il 25.8.1732 partì per Kathmandu e, dopo una sosta di due anni, alla fine del 1734 si diresse a Patna. Imbarcato a Chandernagore nel dicembre 1735, alla fine del 1736 giunse a Roma, dove rimase a lungo e, confermato come prefetto e ottenuti i copiosi mezzi necessari, preparò una nuova spedizione. Con questa nona spedizione arrivò a Chandernagore il 25.9.1739, a Bhadgaon [Bhaktapur] in Nepal nel gennaio 1740, e a Lhasa il 6.1.1741, per uscirne definitivamente con tutti i cappuccini il 20.4.1745, giungendo in Nepal il 4.6.1745.

³³ F. MARAINI, *Quel gesuita che scriveva in tibetano*, "La Nazione", 16.12.1984, p. 3.

valore e l'efficacia persuasiva delle idee; una contesa, non inusuale per il Tibet, che richiama quella avvenuta a Lhasa alla fine dell'ottavo secolo, quando il buddhismo indiano prevalse su quello cinese.

Il re, conseguente con le sue affermazioni, assicurò a Desideri tutto il sostegno necessario; così il gesuita, insieme al cappuccino Orazio della Penna, iniziò il 25 marzo 1717 lo studio nel monastero di Ramoche, per passare nell'agosto successivo all'università monastica di Sera (circa quattro chilometri a nord di Lhasa).

Lo studio di padre Ippolito si svolse sul Canone del buddhismo tibetano, composto da uno sterminato numero di testi (quasi 5.000), compresi nelle due raccolte, del *Kanjur* ("Traduzione del messaggio del Buddha", cioè la raccolta degli insegnamenti diretti, in 108 volumi) e del *Tanjur* ("Traduzione della dottrina del Buddha", cioè i commentari indiani agli insegnamenti, in 224 volumi). Un'ottima introduzione e guida di quell'immenso territorio filosofico e dottrinario era costituita dall'opera del riformatore Tsong Khapa (1357-1419), fondatore della scuola dei gelugpa, e principalmente dal *Lam rim chen mo* ("Grande esposizione dei livelli del sentiero" o "via graduale all'illuminazione"), che può essere paragonata alla *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino (1221 ca.-1274) in quanto compendio ed organica esposizione della precedente letteratura religiosa.

Desideri osservò attentamente e descrisse mirabilmente la logica del buddhismo tibetano, la teoria e la pratica argomentativa, e la formazione degli allievi, ponendosi quindi con intensa e calorosa applicazione quotidiana, a divorare i libri canonici, confrontarne i passi principali, annotandoli, oltre a discutere frequentemente gli stessi argomenti con i monaci tibetani. Esempari molte sue trattazioni generali e specifiche, come ad esempio l'illustrazione della ruota della vita (*MITN VI*, DR.3, pp. 307-308) o l'inappuntabile analisi linguistica del famoso mantra *om mani padme hūm* (*MITN VI*, DR.3, pp. 289-291), che, come afferma Rudolf Kaschewsky, «può segnare il memorabile inizio della tibetologia in occidente».³⁴

La descrizione del viaggio di scoperta interiore del missionario è altrettanto affascinante – se addirittura non superiore – a quella del percorso attraverso monti e valli. Giunto già sugli altopiani della riflessione, affrontò decisamente la vetta, il concetto buddhista della vacuità, noto con il termine sanscrito di *sūnyatā* che, per Desideri, che studiava su testi tibetani, era «tongbà-gni» [*stong pa nyid*]; un concetto derivato principalmente dal fine pensiero filosofico di Nāgārjuna (II sec. d.C.), che per gli occidentali è uno dei «più astrusi e più intrigati [trattando] del Vacuo, non già preso in senso materiale e filosofico, ma in senso mistico ed elevato, il di cui scopo è di escludere finalmente l'esistenza d'alcun Ente che da se stesso abbia il suo essere e che sia increato e indipendente», con la conclusione sconcertante, per un religioso occidentale, di «con ciò chiuder affatto la porta alla cognizion di Dio» (*MITN V*, 199). Non solo è il primo ad ascendere a questi livelli, ma come osserva con stupore Tucci: «Chi ha detto meglio del Desideri che il buddhismo, ad onta dei suoi idoli, è una religione senza Dio?»³⁵. Il nostro gesuita infatti scoprì che i tibetani affermano che il mondo e tutto ciò che in esso esiste è solo lo stato contingente e mutevole di un processo continuo, infinito ed eterno, del quale «non ammettono in conto veruno alcuna causa primaria, universale, increata, indipendente e da cui il tutto dipenda, anzi positivamente negano e rigettano sì il fato come l'esistenza d'alcun ente a sé, increato e che sia signor e creator dell'universo» (*MITN VI*, DR.3, 167).

³⁴ R. KASCHEWSKY, *The Image of Tibet in the West before the Nineteenth Century*, in T. DODIN, H. RÄTHER (ed.), *Imagining Tibet . Perceptions, Projections, and Fantasies*, Wisdom Publications, Boston (USA), 2001, pp. 3-20: 10.

³⁵ G. TUCCI, *L'Italia e gli studi tibetani* (v. nota 24), p. 78.

La magnifica prosa e l'insuperata chiarezza espressiva sono il risultato di un durissimo lavoro di ascensione a quella vetta di cui si accennava prima: una scalata fatta di molti tentativi abortiti, fino al successo finale. Perché qui, il nostro, non aveva più avuto guida in quanto i suoi maestri tibetani, che in un primo momento il giovane gesuita riteneva reticenti a fornire un insegnamento esoterico, in realtà non erano in grado di fornire spiegazioni su vette di pensiero riservate solo ai massimi esperti. Allora, da solo, tornando «a leggere e rileggere, a scrutinare e a approfondire», arriva «non solamente a intendere ma sì intieramente possedere e magistralmente comprendere tutte quelle materie sì sottili, sì sofistiche, sì astruse», ma anche così importanti e indispensabili per il suo intento (*MITN V*, 199-200). Il processo attraverso il quale Desideri giunge nel cuore della riflessione buddhista è descritto in maniera appassionata e appassionante e la spiegazione della vacuità buddhista che ne risulta è mirabile:

non vi è cosa veruna che non sia affatto vota d'ogn'essere; e ciò perché non vi è cosa veruna che sia da sé [...] che sia per sua medesima natura e per sua propria intrinseca essenza [...] che sia totalmente indipendente [...] inconnessa, inconcenenata e incorrelativa, [ma] ogni cosa considerata secondo la sua quiddità ha qualche correlazione a qualche termine o oggetto, non ha assolutamente il suo essere da se stessa, ma bensì dal termine e oggetto della sua correlazione (*MITN VI*, DR.3, p. 204).³⁶

Desideri era affascinato da quella costruzione teorica che, riguardo alla contingenza del mondo fenomenico, trovava perfettamente accettabile dal suo punto di vista cristiano, così come era conquistato dalla propensione «a virtuosamente operare» dei tibetani e da una devozione così marcata da rappresentare «rimprovero a' Cristiani che talora non giungono a fare altrettanto per il vero Dio che adorano» (*MITN VI*, DR.2, 102); quindi non può non apprezzare una religione impostata sulle «regole d'una ben ordinata ragione, [...] da ammirarsi [in quanto] non solamente prescrive la fuga de' vizj, [...] inculca la vittoria di tutte le passioni, ma di più ancora insinua l'amor e la stima alla virtù, e quel che è più da stupirsi, indirizza l'uomo a una umanamente sublime ed eroica perfezione» (*MITN VI*, DR.3, 292).

Potremmo rilevare la stridente contraddizione fra questi straordinari riconoscimenti e le affermazioni, sempre congiunte, che qualificano la credenza tibetana come «pestifera» e «perniciosa» (*MITN VI*, DR.3, 194) o «infernal sua dottrina e diabolica religione» (*MITN VI*, DR.3, 204); ciò non è dovuto solo a comprensibili esigenze di cautela, ma al fatto sconvolgente che al centro di quel sistema vi è una concezione che implica la negazione «che vi sia alcun ente a sé e increato e alcuna causa primaria di tutte le cose» (*MITN VI*, DR.3, 194). Perciò ogni sforzo di quell'esploratore delle nuove concezioni era teso a dimostrare che, per la loro stessa coerenza, queste avrebbero richiesto una «causa prima», cioè un divino creatore; nonostante il suo strenuo impegno, avvertiva che la costruzione da lui impugnata resisteva alle sue sfide dialettiche, tanto da umilmente richiedere l'aiuto dei più avanzati centri europei di studio per trovare delle risposte adeguate:

altro non sarebbe il mio desiderio, se non [...] andare scorrendo ad uno ad uno tutti li sacri chiostrj d'Europa e quivi invitare tutti li più ferventi religiosi [...] all'impresa della Missione del Tibet, e [...] vorrei [...] incitarli a deporre lo strepito degl'Europei circoli, e delle filosofiche Cattedre ed accorrer tutti alla Missione del Thibette, per qui impiegare li giorni, e le notti intiere in confutar l'ateismo [...], in ribattere gl'intrigatissimi errori[...]³⁷

³⁶ La citazione riportata combina il testo della prima redazione manoscritta (ms. F. f. 150 *recto*) con quello della seconda (ms. B, p. 315).

³⁷ Lettera ai Cardinali di Propaganda, da Lhasa 21.12.1719, Arch. Prop. Fide, Scr. Congr. Part., vol. 84, Congr. 29.11.1732, ff. 79-84: 83v.-84r. La lettera è stata pubblicata solo parzialmente in *MITN V*, DL.16, pp. 69-80; il brano qui riportato è stato pubblicato solo in BARGIACCHI 2003 (pp. 96-97, nota 370) e in BARGIACCHI 2006 (p. 111).

Desideri si spinge comunque ad affermare che, al di là dell'apparente paradosso, i tibetani non possono essere considerati atei, poiché nonostante teoricamente «escludano ogni divinità [...] in pratica [...] l'ammettono e la riconoscono» (*MITN* VI, 208). Ciò perché trova congruenti con la visione cristiana le perfezioni idealizzate e rappresentate dalle divinità tibetane, nonostante che queste, ad un esame più profondo, si rivelino indicative soltanto di livelli esistenziali più elevati da raggiungere nel percorso spirituale.³⁸

3.3. Desideri e gli eventi decisivi della storia tibetana

Nel monastero di Sera, Desideri inizia, il 28 novembre, la stesura di un nuovo libro tibetano, *L'origine delle cose* [*'Byuñ k'uñs*]. Impegnato nell'empireo delle concezioni filosofiche, è completamente ignaro dei gravi e violenti avvenimenti terreni che si stanno preparando e che saranno decisivi per la storia del Tibet.

Sul finire del 1717 il sovrano Tsewang Arabtan dei mongoli zungari, alla guida di un piccolo esercito, riuscì a cogliere di sorpresa il sovrano rivale (dei mongoli Qoshot) Lajang Khan, a vincerne la strenua resistenza e ad ucciderlo il 3 dicembre 1717, dopo aver espugnato Lhasa, selvaggiamente saccheggiata per tre giorni. La reazione dei Cinesi, che già consideravano un loro protettorato quei territori non si fece attendere, e quasi tre anni dopo sbaragliarono le scarse truppe zungare e il 24 settembre 1720 occuparono Lhasa, dove installarono il giovane che era nelle loro mani, come VII Dalai Lama, senza poteri temporali, affidati invece, per il momento, a una monarchia laica.

Le informazioni storiche fornite dall'attento gesuita sono, come al solito, precise e affidabili. Preziosissima è inoltre la cronaca dettagliata di quegli eventi capitali descritti con stile vivace e avvincente da un testimone dotato di acuta e rigorosa capacità osservativa. Desideri fornisce con il suo racconto, come dice Luciano Petech, «una fonte di primissimo ordine», capace di «darci il senso vivo e pulsante di avvenimenti tragicamente vissuti [...] le cui conseguenze si fanno sentire tuttora».³⁹ Desideri infatti ha purtroppo ragione anche nelle sue lucide previsioni: «con tale vittoria, dopo sì luttuose e sì lunghe catastrofi [...], nel mese d'ottobre del 1720 il dominio di tutto questo terzo e principal Thibet da' Tartari passò sotto l'imperator della Cina, da cui è presentemente governato e alla di cui gran potenza resterà, come si può credere, stabilmente soggetto» (*MITN*, VI, DR.2, 75).

La memoria del sesto Dalai Lama, una figura del tutto peculiare, strana e tragica oltre che controversa al massimo grado, è ancora molto viva durante la permanenza di Desideri, e il nostro missionario ben ce la restituisce. Rigzin Tsanyang Gyatso (1683-1706) era stato scelto nel 1688 e mantenuto in tutta segretezza dal reggente,⁴⁰ in accordo col secondo Panchen Lama (Lobsang Yeshe, 1663-1737), fino all'ottobre 1697, quando fu ufficialmente insediato. Il giovane però non mostrò alcun interesse per gli studi, dedicandosi maggiormente allo sport nazionale del tiro con l'arco. Inoltre, nonostante i richiami e le pressioni subite, rifiutò la vita ecclesiastica e nel 1702 rinunciò ai voti monastici, tornando allo stato laicale, e godendo di una vita spensierata, gaudente e

³⁸ Su questi argomenti si vedano: BARGIACCHI 2005a, BARGIACCHI 2006a, BARGIACCHI 2005b (pp. 54-56, 60-64).

³⁹ Luciano PETECH, "Introduzione" a *MITN* V, pp. XIII-XXXIII:XXVII.

⁴⁰ Sangye Gyatso governò a lungo (1679-1703), anche dopo la morte, da lui tenuta nascosta, del quinto Dalai Lama [Ngawang Lobsang Gyatso (1617-1682), detto il "Grande Quinto", il vero fondatore della teocrazia tibetana], ottenendo notevoli successi, come l'annessione del regno di Guge e di tutto il Tibet occidentale negli attuali confini

